

martedì 10 luglio 2001

rUnità | 23

ex libris

È un lampadario,
è Lui.
Nient'altro

Alberto Giacometti

il calzino di bart

TORNA IL CUORE (NON CUORE), LA SATIRA D'ARTISTA

Renato Pallavicini

Torna *Cuore* e ha un articolo in più. Si chiama *il Cuore* e lo dirige Riccardo Mannelli, disegnatore e satirico. Disegnatore perché è uno che sa disegnare per davvero: niente vignette, pupazzetti e faccettine, ma personaggi veri, anatomie da trattato, potenza realistica, un po' Michelangelo e un po' Guttuso. Satirico perché fa satira per davvero: niente barzellette, doppi sensi e battutine, ma ritratti impietosi, graffi e colpi bassi. Nessuna operazione nostalgica, nessun richiamo al vecchio, glorioso *Cuore* di Michele Serra: questo, in edicola da sabato scorso, più che un settimanale di satira è una «satira settimanale», un farmaco (o un veleno) da assumere periodicamente per guarire dalla sonnolenza della ragione.

Sedici pagine, formato tabloid, carta patinata, grafica computeresca ma elegante (l'editore è Michele Di Salvo e un

numero costa 5.000 lire) per un giornale «assolutamente indipendente, fatto sul campo, in presa diretta». *Il Cuore* non è una collezione di vignette ma una serie di reportage scritti, disegnati e fotografati. In questo primo numero Mannelli, ad esempio, affonda la matita nel «core» anzi nel «fegato» di Roma e della sua squadra con un feroce commento disegnato della festa pagana per lo scudetto alla magica Roma. Che è un po' meno magica nei condomini del quartiere San Lorenzo, tra ballatoi, ringhiere e urla dei vicini raccontati da Geraldina Colotti e Luca Falcone. Nutrita la schiera di redattori e collaboratori: Susanna Schimperna, Piermaria Romani, Giga Melik, Ciaci El Kinder, Fulvio Abbate, Stefano Disegni, Daniele Luttazzi, Roberto Perini, Vauro, Stefano Ricci (suo il bel paginone centrale, un racconto grafico). Ma è una lista aperta perché punta sui



contributi del popolo di Internet da raccogliere sul sito www.il-cuore.org. Matite satiriche e matite d'artista, perché Mannelli, presentando il nuovo giornale ci ha tenuto a dire che è ora che la satira esca dal «quotidiano», inteso come giornale: «Coltiviamo un sogno: riportare la satira nell'ambito dell'arte e liberarla dalla gabbia del giornalismo dove è rimasta a lungo inchiodata». Ma non aspettatevi leziosità estetiche. Se arte è, è di quella scomoda, che rompe i canoni e le scatole. Questo primo numero è di assaggio, forse un po' confuso, e non fa ancora intravedere una linea precisa. Ma per un anarchico come Mannelli, la «linea» non è né un mezzo, né un fine. «Noi - spiega - siamo artisti, siamo dada. E ciò che i lettori vedranno dipende da chi scrive, da chi disegna, da chi racconta».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Renzo Cassigoli

«Non so se siamo già in dirittura d'arrivo. Posso dirti che la costruzione dell'auditorium di Roma ora procede bene: il percorso è chiaro e i tempi ormai certi. Nel 2002 sarà finito». Renzo Piano è soddisfatto del progetto che ha orgogliosamente difeso. «Ho parlato con Walter Veltroni che, da sindaco continua a seguire il progetto con la stessa attenzione con cui lo seguiva quando era ministro della cultura». Raggiungiamo telefonicamente Renzo Piano a Punta Nave, il laboratorio «Unesco & Workshop» sospeso tra il golfo e la collina di Voltri. È a questo scoglio che approda tornando dalle sue visite ai cantieri sparsi in quattro continenti. Questa volta lo intercettiamo al rientro dal lungo giro che lo ha portato in Giappone, dove ha finito la costruzione della grande torre antisismica a Tokio, e in Australia, dove a Sidney ha ormai completato la costruzione di una torre per uffici e residenze alta duecento metri. Quando ci salutiamo mi invita a fare un giro nel cantiere romano. «Si vedono già le costruzioni: vere e proprie casse armoniche disposte intorno alla grande cavea che può farsi anfiteatro per tremila posti o grande piazza pubblica».

Stasera racconterai su Raiuno l'avventura dell'auditorium. Non è stato un percorso facile.

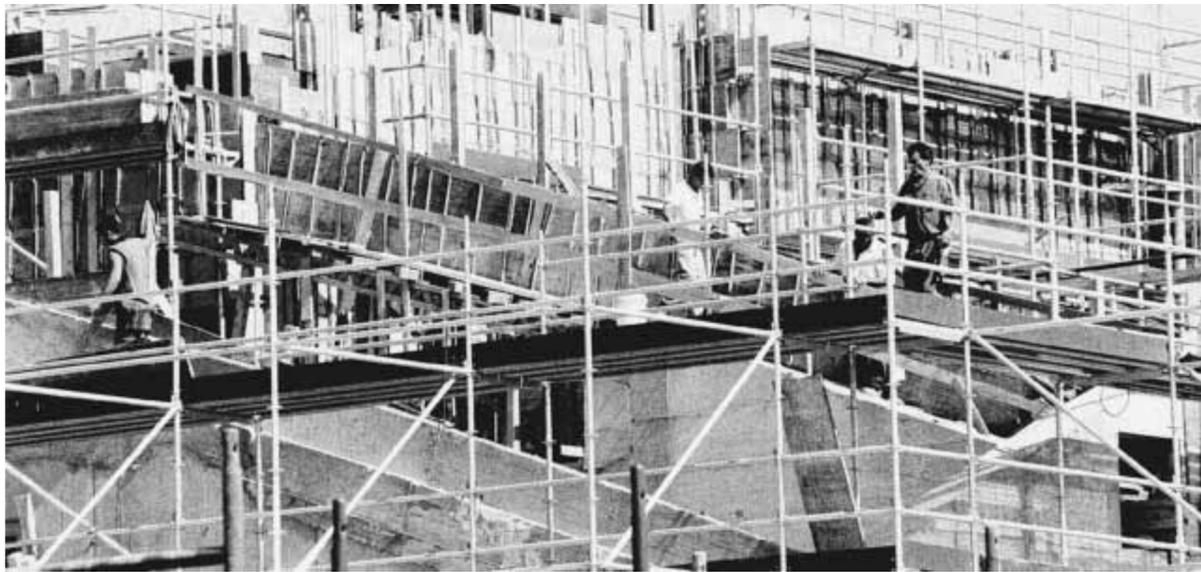
Qualche tempo fa Piero Angela, di cui sono amico, è venuto in cantiere ed ha girato il documentario. Sono anch'io curioso di vederlo stasera, sarà una sorpresa. In quanto alle difficoltà posso dirti che il percorso di un architetto non è mai facile. Il nostro è un mestiere nel quale si esplorano dei mondi possibili. Per questo è inevitabilmente pericoloso. Basta respirare per correre un rischio, ma l'alternativa non è trattenere il respiro. Il rischio va affrontato. Se vuoi stare al sicuro non ti aprì dei sentieri, cammini sulla strada maestra, sapendo che spesso è asfaltata anche di banalità e di accademia. Sono un imprudente, come dice qualcuno? Può darsi. Ma che virtù è mai la prudenza che ti fa misurare i rischi in un mestiere che dovrebbe inventarsi il futuro?

Questa volta più che di rischi si è trattato di trappole disseminate da chi, una volta vinto l'appalto puntando al ribasso, non è stato in grado di assolvere gli impegni.

Più che di trappole si è trattato di difficoltà emerse per le carenze di una legislatura che, in particolare dopo Tangentopoli, dovrebbe essere semplificata. Vedi, in Italia accade che dopo aver vinto l'appalto con un ribasso d'asta del 23%, a prescindere dalla qualità del lavoro, ci si accorge di non poterlo sostenere. È quel che è accaduto con l'auditorium e quando hanno capito che non avrei accettato compromessi di sorta sulla qualità del mio progetto sono ricorsi alla vecchia pratica delle varianti in corso d'opera con costi aggiuntivi per 40 miliardi. Ora finalmente lavoriamo con ditte molto serie.

Era un po' difficile mettere in discussione il progetto dell'architetto che ha realizzato l'Ircam a Parigi, l'auditorium del Lingotto a Torino, l'auditorium di Atlanta, la sala di concerti a Parma.

Il mio lavoro è stato segnato dalla musica fin dal 1947 quando iniziai a collaborare con Cage



Il cantiere dell'auditorium di Roma progettato da Renzo Piano. Foto di Andrea Sabbadini. A destra l'architetto con il plastico dell'opera

Renzo Piano
Ecco i miei scarabei

*In dirittura d'arrivo il completamento dell'auditorium di Roma
L'architetto racconta l'avventura di un cantiere infinito*

torium del Lingotto a Torino, l'auditorium di Atlanta, la sala di concerti a Parma.

In effetti, l'auditorium di Roma è il mio quinto o sesto lavoro in campo musicale. Per la sua realizzazione ho coinvolto compositori come Luciano Berio e Pierre Boulez, con i quali mi sono consigliato, oltre che, ovviamente, con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia per realizzare le quattro sale prova che possono accogliere al completo grandi orchestre di 120 elementi. Del resto, fin dal 1974 quando cominciai a lavorare con John Cage, il mio lavoro d'architetto è stato segnato dal rapporto con la musica: nel 1983, su libretto di Massimo Cacciari e per la scenografia di Emilio Vedova, realizzai il «Prometeo» con Claudio Abbado e Luigi Nono.

Parliamo dell'auditorium: tre sale di diverse dimensioni attorno al grande anfiteatro immerso nel verde di Villa Glori.

L'auditorium con le possibili configura-

zioni delle sue strutture, mette a disposizione della città un complesso di grande versatilità a partire dalla sala principale di 2700 posti, che è la dimensione massima realizzabile con una acustica naturale di grande qualità.

È stato un impegno notevole?

Certo. Pensa che Helmut Muller - che fu consulente di acustica per lo stesso Lingotto a Torino - per simulare le prestazioni delle varie sale, ha costruito dei modelli con superfici riflettenti. Quindi, emettendo segnali laser, e tracciando il percorso della riflessione, è stato possibile costruire i primi grafici della risposta acustica. Dopo di che siamo passati al lavoro sul computer per simulare le riflessioni delle onde sonore. Infine passammo alle prove analogiche, cioè di suono vero e proprio, sempre su modelli ma di grande scala. A quel punto sapevamo quali sarebbero state le prestazioni negli ambienti a dimensione reale.

La flessibilità è il carattere peculiare delle tre sale?



La flessibilità non riguarda solo le tre sale, ma anche le sale prova per le orchestre e la grande cavea per tremila posti. Vedi, per garantire il massimo di flessibilità, senza sacrificare nulla in termini di resa acustica, abbiamo deciso di non incorporare le tre sale in un unico edificio ma ne abbiamo fatto tre costruzioni indipendenti, ciascuna delle quali rinchiusa in un contenitore simile ad una grande cassa armonica, disposte simmetricamente attorno all'anfiteatro. In questo senso le varie parti dell'auditorium richiamano un'analogia funzionale con gli strumenti musicali ai quali si ispirano per la loro forma e per l'uso del legno. La sala più piccola, totalmente flessibile, per alcune soluzioni ricorda l'Ircam di Parigi. La sala media da 1200 posti ha i suoi elementi di flessibilità soprattutto nel palcoscenico mobile e nel soffitto regolabile, soluzioni che richiamano il Lingotto di Torino. La sala principale, quella da 2700 posti, per molti aspetti vuole essere un omaggio alla Filarmonica di Hans Scharoun a Berlino: il palcoscenico, in posizione quasi centrale è circondato da una sorta di balze che a diversi livelli circondano l'orchestra. Su queste balze, che Scharoun chiamò «vignetti» sono sistemati i posti a sedere per il pubblico. Credo sia opportuno dichiarare i propri modelli. È un gesto di inutile presunzione voler innovare a tutti i costi ignorando che l'architettura si fonda su un grande patrimonio comune in continua evoluzione.

Vi siete dovuti misurare anche con le bizzarrie del «genius loci» che vi ha fatto incontrare i resti di una villa romana.

A Roma, dove scavi trovi qualcosa. È inevitabile. Noi abbiamo trovato le fondamentazioni di una grande villa romana del VI secolo a.C., una scoperta importante. Come vedi il «genius loci» è stato gentile e rispettoso: ci ha fatto questo regalo e, nel contempo, ci ha fermato i lavori per un anno. A quel punto il problema non era solo preservare le fondamentazioni ma farle diventare parte dell'Auditorium. La soluzione è stata ruotare la posizione degli edifici e lasciando spazi di circolazione intermedi dai quali il pubblico potrà ammirare alcuni manufatti ritrovati nella villa romana. È nato un piccolo parco archeologico e le fondamentazioni saranno visibili dal foyer sotterraneo da cui si accede alle sale.

Renzo Piano è un fautore dell'«architettura sostenibile» che per te significa: «Capire la natura, rispettare la flora e la fauna, collocare correttamente edifici e impianti, usare bene la luce e il vento». Cosa pensi degli appelli agli otto Grandi perché si salvi il pianeta?

Mi interrogo su un terreno complesso e delicato nel quale più che con la sostenibilità si ha a che fare con la redistribuzione delle risorse e con le differenze. Viviamo in un mondo nel quale la comunicazione rende possibile godere delle emozioni, come quelle provocate dall'ascolto di una sinfonia di Beethoven. E le emozioni sono universali, così come lo è l'architettura che, però, si radica in un contesto. L'auditorium di Roma deve misurarsi con la forma del luogo e utilizzare materiali come il travertino e il piombo. È universale e locale nello stesso tempo. Ecco, globalizzare significa tenere conto delle differenze. Sarebbe un disastro se l'Europa dimenticasse le differenze per guardare solo ai picchi, alle vette. Lo stesso discorso vale per il pianeta. Voglio dire che dovremmo globalizzare le emozioni e le risorse, non solo l'economia.

Le tre sale immerse nel verde sono anche un palcoscenico da dove ammirare i resti di un'antica villa romana